NELL' OCCASIONE

DELLE FAUSTISSIME NOZZE

PIOVENE-SARTORI

Offerta d'un amico

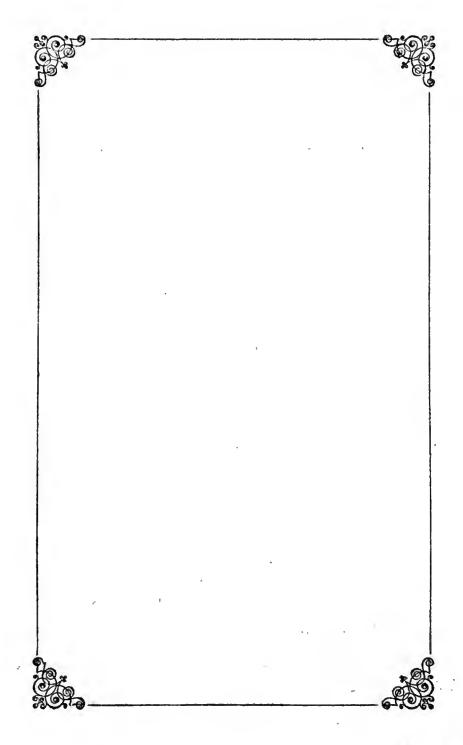
Allo Sposo

PADOVA

COI TIPI DI A. BIANCHI

—

Settembre 1854

A

FELICE NOB. PIOVENE

IL SUO

FEDELE GIUSEPPE LAMPERTICO

Non so se giammai in altri come in noi due avverossi così pienamente quella nota espressione di Orazio a Mecenate: i nostri unanimi - fuor di ogni esempio - Astri consentono (Gargallo). *La fortuna dopo averne dato il nascere nella medesima città, dopo averne fatti percorrere i medesimi studj, e questi sotto i*

maestri medesimi, ecco che vuole compiere intieramente la rassomiglianza del nostro vivere e de' nostri instituti, facendo che tu giovane ti leghi in matrimonio nell' anno medesimo, in cui io mi legai. A me non rimane che congratularmi teco vivissimamente, e meco rallegrarmi di avere un amico, di cui sotto ogni aspet-

to devo compiacermi; se è vero che somiglianza di studj e di opinioni è fondamento a vera e ferma amicizia. Della quale ti do publico segno, presentandoti di due poesie a me dirette dal Prof. Zanella, che nelle discipline filosofiche avesti meco a maestro. Colla tua innata gentilezza di modi presentale all' egregia tua

Sposa: che se Ella pur volesse rimproverarmi del non offrirle nulla di mio, pregala di osservare, come quei versi parlino di impressioni sentite da me in compagnia del poeta; ed Ella amerà pure vederle adorne di una veste, di cui io certamente non potea loro far dono. Conservami l'antico amore e vivi felice.

POSSAGNO ED IL LARIO

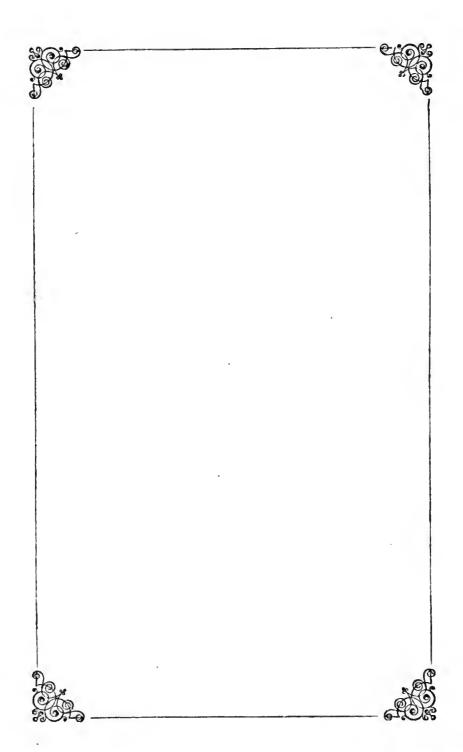
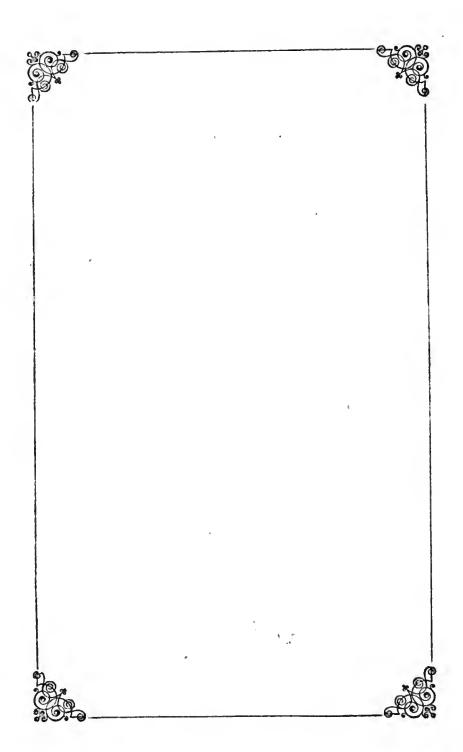
EPISTOLE

DELL'ABATE

GIACOMO ZANELLA

VICENTINO

MEMORIE

DI UNA GITA A BASSANO E POSSAGNO

MEMORIE

DI UNA GITA A BASSANO E POSSAGNO

A

FEDELE GIUSEPPE LAMPERTICO

(1849)

Sempre gioconde le populee rive
Mi fur del Brenta; ma quel cielo azzurro,
Que' lenti clivi e l'orrida montagna,
Donde sonando si divalla il fiume
Ad innaffiar giardini e di operose
Mille officine a volgere le rote,
Agli occhi miei spettacolo più vago
Mai non offrîr che quando, o dolce Amico,
Teco mirarli mi fu dato. Amore,
Che di te dolcemente mi ragiona
Da' tuoi primi anni, d'inusata luce
Bassano al guardo mi vestía, Bassano
Di poeti nutrice e di pittori.

Dai tarlati volumi e dal noioso
De' retori clamor l'ingenuo senso
Mal si apprende del Bello, o mio Fedele.
Nel vasto grembo di natura, all'ombra
Di vetusta foresta, o lungo un rio
Per erma valle mormorante ei posa
Cinto di arcane tenebre; e lampeggia
In tele, in marmi all'anime gentili.
Perocchè lieve la celeste Idea,
Siccome sogno che al mattin si obblìa,
Dilegua inavvertita, ove alle menti
Non rida adorna di corporee forme.
Giusto fu dunque il bel desìo, che noi
Fervidi amanti di Beltade addusse
A visitar Possagno e le ridenti
Ville dell'alpe seminate al piede;
Ove gioie sì candide gustammo,
Che ancor l'innamorata alma le sente.
Come ospite cortese in sulla soglia
Fassi giulivo a vecchi amici incontro,
Dietro il gran ponte in sul cammin primiera

Stava ad accôrci la gentil Bassano.
O delle Grazie e delle Muse albergo,
Avventurosa terra! E chi mai vide
La letizia de' tuoi limpidi soli,
E la quïete che il ceruleo vespro
Spande sui colli e sulle vecchie torri,
Onde il fianco hai munito, e non intese
Soavissimi fremiti nel core?
Oh, son pur vaghe le tue notti! Ed io,
De' montanini zefiri allo spiro
Lungo il Brenta movendo, arcani suoni
Uscir da' salci udía: di Vittorelli
Era la lira, che alla *bianca luna*
Ripetea l'inno ed alla *notte azzurra.*
Bella Bassano! E di perpetuo serto
Andrai superba; chè in età di leve
E di argani sol vaga, alle arti apristi
Splendido ostello e de' tuoi figli al nome.
Stupor mi prese e riverenza al core,
Quando in attiche sale accolte io vidi
De' tuoi Da-ponte le parlanti tele;

Quando infinite mi ferîr lo sguardo
Fantasíe di natura, e stalattiti
E cristalli e piriti e rocce e lave,
Di secolo canuto ultimi avanzi;
E fronde io scorsi e chiocciole e conchiglie
Già rivestite del rigor del sasso,
E vertebre di pesci: inclite spoglie,
Che alle convalli subalpine, ai gioghi
Del ventoso Apennin Brocchi rapiva,
Dell' itala Sofia Brocchi sospiro.
Ahi sventurato! E mentre in sulle porte
Dell' oscuro deserto alla Natura,
Che ti fuggiva innanzi, il fluttuante
Velo afferravi, degl' immiti soli
Tu vittima cadevi, e co' natanti
Occhi il bel cielo di Bassan cercavi.
E chi non lo ama, ancor che nato altrove,
Questo d' Italia bella angol ridente?
Per monti e valli, quanti il sol ne scalda
Dall' Ecla ardente al Caucaso nevoso,
Concittadino amor erra, e di piante

E di fior fa tesoro ad ingemmarne
Botanico giardin. Mille al pensiero
D'ignoti mondi immagini ridenti
Mi balenaro, allor che sul mio capo
Stormir l'arbore udía, che sul meriggio
Protegge al nudo Americano i sonni;
E mandar puri incensi alle mie nari
Sentiva il fior, che all'indiche fanciulle
Suol cingere la chioma, o co' pomposi
Petali rallegrar gli ermi dirupi
Dell'Imalaia e della Plata il margo.
O corsi tempi! o delle sorti umane
Tenebrosa vicenda! E quì nel riso
Di questo cielo, in mezzo ai fiori impressa
Di efferata tirannide sta l'orma,
Che di foschi pensier l'alma contrista.
Vedi, Fedel, quel colle e quell'antica
Cadente torre di ellera vestita?
Ivi è Romano, la cantata rocca
Del temuto Ezzelin. Da quegli spaldi,
Come iena dal covo insanguinato,

Le pupille ei torcea sulla pianura
Sottoposta, e calava orrido di armi
Alle pugne; e nel sangue e nelle fiamme
Gli occhi figgeva orribilmente allegri.
È fama ancor, che quando a mezza notte
Escon gli spirti, e pallida la luna
Fra le nubi vïaggia, un suon di brandi,
E di tube un clangor la sconsolata
Solitudine introni; a cui si mesce
Delle rapite vergini il lamento
Fra l'ulular delle accorrenti madri,
E de' trafitti giovanetti il pianto.
Fuggiam, fuggiam l'abbominanda terra,
Candido Amico. Il raggio mattutino,
Che i casolari imporpora pendenti
Dall' eretta montagna, e desta al canto
La cingallegra, al bel cammin ne invita.
Mira quà e là per la verzura immensa
Sparse le ville biancheggiar; e Borso
E sant' Ilaria, e quel, che l'arduo ponte
Sulle rupi curvò, Crespan solingo,

Che fra scuri burroni e valli orrende
Elegante tempietto apre a Maria
Guardïana dell'alpe; e di bei soli,
E di limpide fonti e di quïete
Il Pio conforta, che il materno grembo
Coll'italico Fidia ebbe comune.
Sacra è la terra che calchiamo, sacra,
Fedel, quest'aura, e le convalli e i poggi
Che Possagno coronano. Fanciullo
Al cupo rezzo de' castagni antichi
Quì si assidea Canova, desiose
Le man tendendo alla Natura; e bella,
Come la vide l'Angiolo di Urbino,
Si svelava Natura al giovinetto.
Quì canuto rediva in compagnia
Delle Arti adulte, e splendido delubro,
Invidïato all'Arno ed all'Olona,
Alla Triade poneva. O mole augusta,
Italo Partenon, che valli e monti
Altero signoreggi, e di tutela
Onnipotente le montagne affidi,

Salve! Stridendo la folgore acuta
Torce altrove il suo volo, e s'innabissa
Delle valli a destar l'eco profonda.
E tu, mitica Dea, che dall'Olimpo
E da' lauri vocali di Elicona
Impaurita all'ululo fuggisti
Delle nordiche larve, ospite asilo
A' vaganti tuoi Numi ed alle Muse
Trovasti di quel Grande appo la cuna
Su questo colle. Di sua man fatica,
I modelli quì stan degli spiranti
Marmorei simulacri, ond'ei le reggie
Ornò di Europa. O mio dolce compagno!
Quanto popol di Eroi, quanto di Ninfe,
I lavacri d'Ilisso abbandonando,
L'itale rive ad abitar sen venne!
Vedi la giovanetta Ebe, leggiadra
Del néttare ministra, che di Olimpo
Scende veloce; lascivetta un'aura
La veste addietro le respinge, e svela
Delle membra divine ogni contorno.

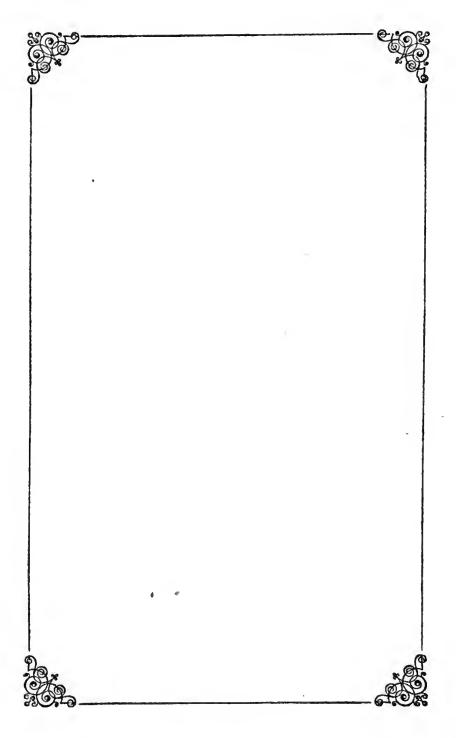
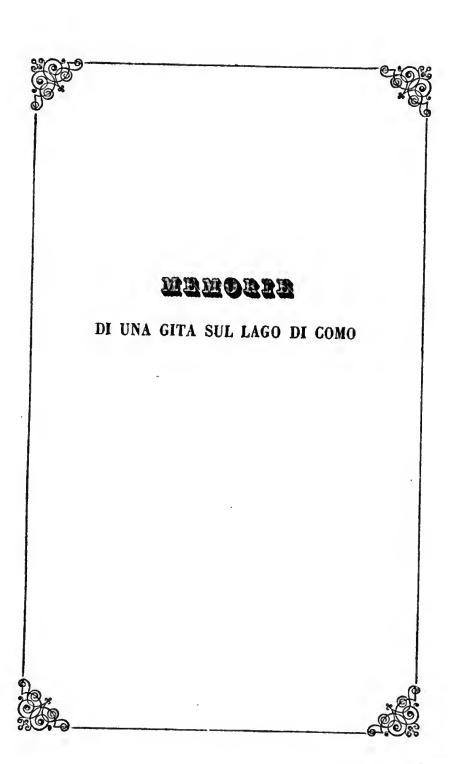
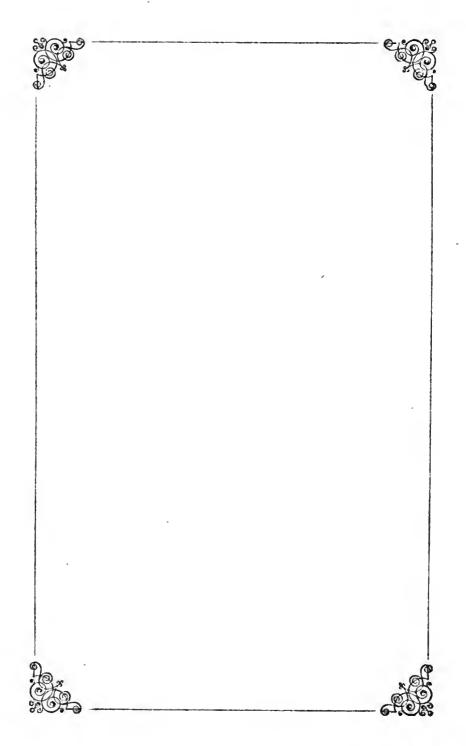
Vedi la Ninfa, che sorpresa al bagno
I bei veli raccoglie, e si ritira
Paurosa guatando. Ecco le Grazie,
Che le braccia conserte in dolce amplesso
Disegnano sui fior lente carole.
Su' nivei lini posa Citerea,
Velando gli occhi; Amor tocca la cetra
Soavemente e le lusinga i sonni.
Sorgi, candida Dea, sorgi e co' baci
Spegni le truculente ire di Marte:
Assai di sangue il suol già bebbe; assai
Sparser ne' freddi talami di pianto
Tenere spose. Di gentili affetti
Maestro è Amore, che di Psiche al collo
Il destro braccio avvolge, e la farfalla
Nata del cielo a trasvolar pe' fiori
Sulla palma le posa. In alto scote
La Danzatrice i crotali sonanti,
E chiama a pace ed a letizia il mondo.
E tu l'ardor delle battaglie indarno
Spiri da' folgoranti occhi, o de' Franchi

Invitto Condottier. Pensosa Europa
Lo scoglio addita in mezzo al mar remoto,
Ove il tuo sol si ascose; incerta ancora
Se danno il suo sparir fosse o ventura.
Più generoso Ettòr, che dalle braccia
Di Andromaca si scioglie e stringe il brando
Per la patria cadente incontro al truce
Telamonio; e di lauro anco più bello
Va cinto il Fabio american, che calca
Col piè la spada e sul papiro eterno
Segna libere leggi al Novo Mondo.
Ma della terra gl'infiniti guai,
Chino i ginocchi e le man giunte, al Cielo
Narra il gran Sesto. Nel diffuso a tergo
Aureo paludamento, e nella fronte
Di pietade atteggiata e di speranza,
Maestosa di Dio l'aura sfavilla.

Finchè del Bello negli umani cori
Spenta, Fedel, non è la fiamma, all'urna,
Che racchiude il Divin, pianto e corone
Tributeran le genti, e la favilla

Ne trarranno, che eterna anima infonde
Al pensiero mortal. Mesto rimiri
L'italo Genio chi la man profana
Stese il lauro a sfrondar, che unico avanza
Ai nostri Grandi, e inverecondo a' mani
Di Canova insultò! Francia sorrida,
E sorrida Albïon di un vil livore
Alla stizza impotente; ma sugli occhi
Italia vergognando abbassi il velo;
Italia che de' suoi figli si lagna,
Più che quelle non fan de' figli altrui.

MEMORIE

DI UNA GITA SUL LAGO DI COMO

MEMORIE

DI UNA GITA SUL LAGO DI COMO

ALLO STESSO

(1854)

Oh! se potessi, qual lo sogna il core,
Eleggermi un ostello, ove nascoso
A' bicchi di fortuna occhi veglianti
Trar sereni i miei dì; non l'Apennino,
Nè le Alpi varcherei, candido Amico,
Incerto del cammin; ma sulle rive
Dilettose del Lario, in quell'immenso
Di acque teatro e di marmoree ville,
Come stanca alcïone, mi vedresti
Raccogliere le piume; e fra que' pini,
E fra que' lauri, che a Parini un tempo
Liberali fur di ombre e di ghirlande,
Posarmi oscuro; e nell'obblio giocondo

Di ogni corsa vicenda e di me stesso,
Sui margini beati addormentarmi.
Dal dì che teco, o mio diletto, il loco
Avventuroso visitai, già volti
Son quattro soli; la mia giovin alma
Ne' domestici lutti esercitata
Disperò della gioia; e nondimeno
Ancor le avvivatrici aure del lago
Sento battermi in fronte; ancor mi alletta
Di que' dì la memoria, e la ritrosa
Anima all' obbliato inno richiama.
Sei bello, o Lario! Dagli aerei gioghi,
Che i castagni coronano, lo sguardo
Innamorato per la molle china
Di giardini distinta e di palagi
Scende al cerulo letto, ove ti stendi
Come in culla di fior. Cento torrenti
A te dalle riposte urne tributo
Versan di lattee spume; hai del Tivano
Fausto a' commerci il soffio, e della Breva
All' alito giocondo ti addormenti

In sul meriggio. Il pescator dall'onda
Leva le reti, che fumar rimira
Il povero abituro, ove lo attende
La famigliuola al desco; e sospettoso
Volge lo sguardo, se di Val-Menaggio
Si sollevi la grigia nuvoletta
Nunzia del nembo. Perocchè nell'ora
Che più splendido taci, e sulle rive
Non tremola una canna, esce rombando
Talora un vento dalle oblique forre,
Che la tua faccia a rabbuffar si getta,
E di subita notte i cieli ammanta.
Ahi! che sempre e dovunque infido è 'l riso
Della beltade. Al trapassar leggero
Delle nebbie, che il vol bagnan nell'onda,
La pavoncella con acuto strido
Batte i vanni atterriti a ripararsi
Nel cavo delle rupi. Irrequïeto,
Come serpe ferito, e di spumanti
Iridi sinuose orrido il dorso,
Il lago si contorce, e va ruggendo

I moli ad investir; mentre di squille
Lamentoso sull'onde un suon si spande
Misto al fremer de' venti; e le consorti
Tremanti pe' mariti alzan le palme
Alla Donna del Ciel, cui sul Bisbino
Ardon lampadi eterne, e tavolette
Votive ornan l'altare. Oh! l'ire acqueta,
E negl'imi tuoi talami rientra,
Bellissimo de' laghi; e a me, che siedo
Sovra la punta di Bellagio intento
A contemplar la tua beltade, arridi.

Come candide perle al lembo inserte
Di clamide regal, gli orli del lago
Nitide ville ingemmano, e dell'alpi
Lontan lontano sull'azzurro fondo
Sfuman leggere, come sogno. A destra
Scorgo di neri marmi Olcio fecondo,
E Lierna e Varenna, a cui di olivi
Susurrano alle spalle aeree selve.
Ecco Morcate e l'arduo sasso aperto
A' cocchi trasvolanti, opra di regi;

E Bellano torrito, e la Pioverna,
Che tonante precipita e spumosa
Nel profondo burron. Da questi lidi
Uscía di Grossi a spazïar pel lago,
Allettata dall'aure e dalla luna,
La fantastica Musa; e di Limonta
La pendice cantava, ove già stette
Di Ermelinda la rocca, e degli accorsi
Menestrelli l'allegro inno sonava
Per le sale dorate: ora sul colle
Siede il silenzio, e fra gli scogli al basso
L'onda si lagna della bella estinta,
E del vate perduto. Ove se' gito,
Che più l'aura non ti ode, o de' lombardi
Cigni il più mesto e più gentil? Seduti
Laggiù ne' corallini antri del lago
Tristi i Genj ripetono i tuoi carmi,
E di roseo lichene invían ghirlande
Alla tua tomba invan; chè dell'Olona
Lungo i rivi tu giaci; e la grande arpa
Udita dalle Cozie alpi al Vesevo,

Sdegnosa di altra man, teco è sepolta.
Che se de' finti lai stanca, e pentita
Del suo lungo vagar fra le britanne
E le galliche nebbie, a' noti fonti
L'itala poesia torni, o Fedele,
Quì novo Pindo e nova Tempe; i vati
Quà trarranno di Ausonia a ber la fiamma,
La sacra fiamma che fa gl'inni eterni,
Quando cantan la patria. Oh, se de' tuoi
Romiti orti il profumo, e de' cadenti
Tuoi ruscelli il susurro entro il mio verso
Si trasfondesse, amico Lario! Pari
All'italico onor, per quante terre
Fende Apennino, volerebbe il canto
Che or umile serpeggia e dell'amico
Vergognando si appressa al fido orecchio.
Dalle valli di Colico ingioconde,
Ove l'onda ristagna e di maligni
Vapor l'aure contrista, a più felici
Rive discende desioso il lago,
E con tepido flutto il lembo estremo

Di tue falde a baciar corre, o pupilla
Delle acque, Tremezzina. A più gentile
Contrada non invía l'italo sole
Il suo lampo vital, benchè Liguria
Di sue ville si vanti, e nell'azzurro
Pelago, che già piacque alle Sirene,
Si specchi Mergellina. Erme vallette,
Fidato asilo all'usignuol, colline
Coronate di aranci, e rocche antiche
Di cortesia già fatte albergo; intanto
Che all'industre tepor di ospiti serre
Le insubri ninfe edúcano la pompa
Delle Inde primavere, e la fragranza
Involata dal vento erra pel lago
A molte miglia. Chi ti vide e puote,
Tremezzina, obbliarti? A' tuoi secreti
Ricoveri pensando il cittadino
Le cure allevia della vita; e quando
April sorride, o quando autunno indíce
Tregua del foro alle tenzoni, accorre
Delle giganti tue magnolie all'ombra

Volonteroso, e l'abbattuto spirto
Nell'ingenua beltà della Natura
Desta e rinfranca. E qui da' Cisalpini
Forsennati tumulti, onde de' prodi
Giacque sommerso il buon volere, in porto
Si raccoglieva Sommariva; e le Arti
Contendean colla madre ad abbellirgli
La solinga dimora. O qual di mano
Al Possagnese uscivi, o Palamede,
Bello di maschia giovinezza! O quale
Dal ciel novellamente, Amor, scendevi
All'amplesso di Psiche! E di cavalli,
Che al clangor delle trombe erti s'impennano,
E di guerrieri che in catene avvinto
Traggon l'Indico fiume, a' muri intorno
Corrono i marmi istoriati; appare
La regal Babilonia, e sulle porte,
Tra la folta de' carri e le bandiere
Ondeggianti nell'aure, alto su tutti
Il macedone Eroe ch'entra in trionfo.
Tanta possa largían emuli i fati

Al danese scalpel! Nè le pupille
Senza pianto mirar ponno i tuoi casi
Nelle tele del veneto Correggio
Espressi, o Giulïetta. Impietosito
Accusa il core la sorgente face
Dell'invido mattin, che il tuo Romeo
Istiga alla partenza. Ah! bello in terra
Loco alcuno non è, dove sia muta
La rimembranza di pietosi eventi;
Ove una pinta tela, o di amorose
Note incisa una pietra, i corsi giorni
Non richiami al pensiero e al ciglio il pianto.
Passan le nubi fuggitive, o Lario,
Sull'azzurra tua faccia, nè vestigio
Più lasciano di sè. Le antiche etadi
Tal tu vedesti in turbinosa fuga
Passar sulle tue rive, orma lasciando
Quale su te lascian le nubi. Orobi
Furo ed Argivi, che Corinto e Delfo
E Lenno e Dori abbandonando, a questi
Lidi veniro, e le novelle sedi

Col patrio nome designâr; chè bello
Non era questo ciel men del nativo.
Quel nome appena or resta. Altre favelle,
Altri canti a ridir di questi monti
L'eco apprese. Ove son le rilucenti
Regali logge di Caninio? E gli ampi
Suburbani lavacri, allegri ognora
Di argentee linfe e di tepente sole?
Le argute chiome sul deserto loco
Agita al vento il salice. Ma quando
Giace più piano e trasparente il lago,
Il pescator, che col legnetto il lido
Radendo va, gli occhi aguzzando al fondo
Giura infranti veder plinti e colonne
Del tolto giorno ancor frementi. Ah! colpa
Sol dell'edace età fossero, o Lario,
Le tue ruine; nè fraterne pugne,
E di sangue assetati odi immortali
Torno col voto e squallido suo porto
Narrasse al peregrin; Torno ricetto
Di rematori, e di commerci e d'armi

Emula a Como un dì, pria che del lago
Lecco sorgesse sul sinistro corno
Domatrice del ferro. Invan distendi
Taciturno la cerula tua coltre
L'antico lutto a ricovrir; chè l'alma
Si fa dolente, e con brivido guata
La queta onda che ride, e tante volve
Giù nel fondo incompiante ossa de' figli.
Ai pensósi silenzi e della notte
A' mesti Geni amica, ecco la villa
Che da Plinio si noma. Appiè dell'erto
Nero dirupo, ove più tace il lago,
Di antichi lecci opaca e di cipressi
Le cure accenna ancor, che di sgomento
Stringean l'anima insonne al Regicida.
Nè l'aurora giammai, nè mai la vide
Il divo sol dall'arduo calle; e mentre
Della luna al chiaror ridon pe' lidi
Le sue sorelle, in buio manto avvolta
Ella plora sull'acque. Odi profondo
Il fonte mormorar, che scema e cresce

Obbediente al variar dell'ore,
Come flutto marino; odi il rimbombo
Laggiù nel lago dell'onda che casca
Dall'alto sasso, e di minuta spuma
Il lento capo asperge a' sonnacchiosi
Fioretti della riva. Inosservato
Dal boschetto de' lauri esce uno Spirto,
Melanconico Spirto, e sulla pietra
Torna a sedersi, onde altre volte il guardo
Tenea lunga ora immobile sull'onda,
Che il tramonto indorava; e la sdegnosa
Cura molcea che gli ruggiva in core.
Ugo infelice! E sul britanno suolo,
Allor che a' tuoi morenti occhi la speme
Fuggitiva arridea l'ultimo vale,
Forse del Lario la serena immago
Ti stava innanzi; e memore un pensiero,
Di queste acque e de' dolci anni perduti
L'affanno ti accrescea dell'ora estrema.
Non all'Elba, Fedel, nè di Posdammo
Alle regali ville, ove ti trasse

Quella che vien compagna a' tuoi verdi anni
Intensa sete di saper, cotanto
Largì Natura de' suoi doni. Almeno
Ella a' mesti non neghi il suo sorriso,
Se volge il tergo la fortuna. E queste
Romite piagge ch'io cantai, la calma
Di questo azzurro pian, le isole, i porti
Vedrai più vaghi arriderti, se un giorno
A salutarli moverai con quella,
Che rinfiora i tuoi dì, dolce Compagna,
Di cui core più schietto le divine
Sue bellezze a sentir non fè Natura.